

## *Quel che non luccica, a volte, è oro*

Esisteva un'isola della Grecia a forma di zaffiro, dal colore del mare della stessa intensità, su cui si estendevano ampie spiagge bacciate dell'arcobaleno e prosperosi alberi di melo e di fichi.

Era un luogo che durante le ore del giorno brillava di luce propria, grazie all'energia sprigionata dall'amore degli abitanti, i quali -decisi a mettere da parte ogni tipo di violenza- avevano smesso di combattere e di depredare gli altri popoli vicini, per dedicarsi, così, alla raccolta di frutti, alla preghiera e alla pace interiore.

Su questo piccolo paradiso terrestre regnavano quiete, tepore e Iperione, un uomo dal volto fiero e dal corpo possente, in cerca di moglie. Costui adorava la luce, e si incupiva, insieme al cielo, ogni volta che scendeva la sera.

Una notte particolarmente fredda in cui tutto intorno si stava ghiacciando, una donna che passeggiava nell'isola, vide Iperione che se ne stava tutto solo e rannicchiato come un bambino che ha perduto la mamma.

“Sembri triste! Posso domandare perché?”

“Perché il sole è andato via! E non riesco a dormire a causa del freddo” le rispose Iperione.

“Anche il sole ha diritto di riposare, se vuoi che torni a risplendere anche domani, sai...” e interrompendo la donna, Iperione, con impeto, le disse che, secondo lui, anche durante la notte il cielo avrebbe avuto il diritto di vestirsi di luce.

La donna colpita dalle parole dell'uomo e dalla sua tristezza, decise di renderlo felice, o almeno provare in quell'intento; estrasse, dunque, dal suo mantello ocra, un sacchettino cucito a mano- e mentre compì un gesto come se dovesse ripulirne il fondo- prese in mano qualcosa e sopra le loro teste, liberò il pugno chiuso della mano sinistra, da cui uscì della polvere grigia simile alla cenere. “Sai, se domandi alla polvere, lei sa sempre darti una risposta” disse rivolgendosi a Iperione, ormai stregato dal cielo che aveva preso a brillare. L'uomo, come uno scolaro da preparare alla vita, chiese alla donna: “Cosa sono questi puntini che risplendono nel cielo?”

“Si chiamano stelle e brillano di luce propria” gli rispose.

La donna raccolse, poi, un bastone di legno abbandonato sulla spiaggia ricoperta di neve ghiacciata, e dopo aver disegnato un cerchio dalla forma perfetta, invitò Iperione, sempre più esterrefatto ma felice, ad entrare dentro il perimetro appena tracciato, assieme a lei. Il cerchio assunse via via la forma di una nube lucida, liscia e solida, praticamente perfetta. “E ora dove andiamo?” chiese l'uomo alla maga, “andiamo a vestire il cielo di Luna” gli rispose lei sorridendo. E i due, seduti sulla Luna sospesa nel cielo, passarono l'intera notte a contemplare la luce bianca delle stelle e le bellezze della Terra: i fiumi, i laghi, le campagne, le cascate e le montagne.

Le ore passarono in fretta e con dolcezza il buio perdeva la sua intensità per lasciare spazio alle prime luci del mattino.

“Ora devo proprio andare” si rivolse la donna a Iperione che le disse: “Aspetta però, dimmi almeno come ti chiami”.

“Ecate, mi chiamo Ecate!” rispose lei, che ormai si era dileguata nel Sole.

Passarono mesi interi senza che Iperione incontrasse la donna. Ogni sera la cercava invano, non la trovava o la scambiava per qualche altra donna, poiché si ricordava la voce ma non il suo volto. E così i due si incontravano/si sarebbero incontrati solo nei pensieri di Iperione, in cui rimaneva vivido il ricordo di quella notte e di quella creatura misteriosa.

Dopo sei mesi, Ecate decise di recarsi da Iperione e dichiarargli tutto l’amore che nutriva per lui:

“Sto cercando anche io, come te, una persona da amare per l’eternità e sono sicura di averla trovata!”.

Iperione, che non si era mai avvicinato tanto ad Ecate, si diresse verso di lei. Egli, però, era un uomo particolarmente sensibile e attaccato alla bellezza fisica e questo Ecate non avrebbe potuto saperlo prima di allora. L’uomo notò una cosa che non aveva mai notato prima: la donna non era affatto giovane, a discapito della sua voce che pareva essere quella di una fanciulla che ancora deve sbocciare pienamente; le si avvicinò ulteriormente per spostare il cappuccio sulla nuca di quest’ultima e vide quanto era orripilante.

“Non sposerò mai un mostro, nemmeno sotto tortura!” gridò l’uomo. Ecate sentì dentro di sé il cuore che si crepava in tanti piccoli pezzi e se ne andò. La sofferenza della maga, anziché mitigarsi cresceva, la fiamma dell’amore per Iperione purtroppo si alimentava sempre di più. Non avrebbe mai smesso di amarlo- eppure il desiderio di vendetta talvolta può superare anche un sentimento nobile come l’amore- e così successe: la voglia di vendetta si espanse come edera nel cuore di Ecate, che un mese dopo, alla notizia del matrimonio fra Iperione e l’elegante Teia, crebbe sempre di più fino al suo compimento.

Ecate, infatti, lanciò un crudele incantesimo: estinse il Sole sull’intera isola, condannandola a freddo e buio perenne. Il posto perse la sua magnificenza e la sua prosperità: i fiori appassivano lasciando spazio alla morte, le piante seccavano cessando di dare i loro frutti, e anche gli esseri umani faticavano a riprodursi. La tristezza si era impadronita del luogo e buona parte della popolazione se ne andò, anche per contrasto con il sovrano. Tutti sapevano ormai, che era colpa di Iperione se l’isola tergiversava in quello stato.

Passarono anni, Iperione passeggiava senza più sapere se fosse giorno o notte -come una guerra che dura da anni, in cui non si sa chi ha torto e chi ragione- , disperato anche per la sterilità della moglie Teia, si diresse verso un monte, dove si mise a pregare e a invocare l’aiuto di Zeus affinché potesse annullare l’incantesimo di Ecate e riportare così la luce sull’isola; improvvisamente venne interrotto da uno strano suono. Gli pareva di aver udito un grido, proprio al di là della siepe di fronte a lui. Si diresse verso quest’ultima, e vide una donna molto grossa, anziana e decisamente poco attraente che stava per cadere da un dirupo. Iperione però, non esitò a soccorrerla. Quella donna, improvvisamente, assunse la forma di una bellissima dea dai capelli dorati, dagli occhi che parevano smeraldi mai visti prima, e delle labbra così piccole e carnose da sembrare dei frutti appena colti, che scaturirono in Iperione il desiderio di possederla.

“Non mi riconosci Iperione?” domandò la donna.

“Come sai il mio nome?”; ma prima che questa gli rispondesse, aveva già intuito di chi si trattasse: conosceva quella voce, unica, su tutta l’isola. Era la voce inconfondibile di Ecate.

“Poiché hai invocato mio padre, e mi hai salvata da una rovinosa caduta, ho deciso di concederti un’altra possibilità per salvarti” disse Ecate rivolgendosi all’uomo, che adesso portava negli occhi neri un velo di tristezza. I due sguardi si sfiorarono velocemente, per poi, cambiare immediatamente, direzione. In quel momento Ecate sentì una fitta al petto: era il cuore che era tornato a battere per Iperione, ma questa volta Ecate decise di scegliere la ragione, senza farsi stregare da quella potenza amorosa.

“Grazie Ecate. Sei una donna generosa. Farò tutto quello che è in tuo desiderio, ma te ne prego, aiutami a salvare il mio regno”.

“Attento Iperione, non promettere ciò che non è alla tua portata” e poi la divinità estrasse dalle ampie vesti bianche che coprivano il suo corpo perfetto e marmoreo, due corone- una d’oro a sette punte e l’altra a forma di metà spicchio- e una pietra appuntita legata a un cordino.

Iperione nel frattempo la guardava, rapito dalla bellezza e dal fascino che la maga emanava, e che mai, prima di ora aveva respirato.

“Tua moglie Teia partorirà tre volte.”

...../